L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Lire 25 l'anno. - Centesimi 50 il numero. Anno V. - N. 26. - 30 giugno 1878. Fratelli Treves, Editori, Milano.

Sommario del N. 26

—

—

PROGETTO DEL MONUMENTO A VITTORIO EMANUELE, IN SAN MARTINO.

PROGETTO DEL MONUMENTO A

VITTORIO EMANUELE IN San Martino.

Anche quest'anno il 24 giugno fu commemorato a S. Martino e a Solferino, con una commovente cerimonia, l'anniversario di quella battaglia. Ma un altr'anno v'è speranza che questo giorno si possa solennizzare ancor maggiormente, inaugurando cioè sul-l'alture di San Martino un monumento a re Vittorio Emanuele.

Quando l'Italia venne colpita dalla sventura della perdita del primo suo Re che l'aveva condotta da Novara a Roma, sorse in tutti l'idea di esternare la gratitudine del-l'affrancato paese con monumenti e ricordi. Non era certo in una città così patriottica come la forte Brescia che potesse mancare un consimile appello; epperò non andò guari che ad iniziativa dell'Associazione Costituzionale veniva messa innanzi l'idea di un monumento da erigersi a S. Martino, che trovasi sul territorio bresciano. L'idea generosa trovò subito fautori e venne deciso di

invitare la Società degli Ossarj di Solferino e S. Martino a volervisi associare. Questa accolse l'invito e venne formato un Comitato speciale, alla cui testa fu posto il presidente di quella Società, l'infaticabile senatore Luigi Torelli.

Dopo circa tre mesi, visto il buon andamento della sottoscrizione, parve al Presidente del Comitato, che potesse tornar utile di concretare la natura del monumento ed uscire dal vago e dall'indeterminato, sperando che laddove il progetto avesse incontrato favore, più celeremente sarebbesi andato alla meta. A tale scopo veniva indetta una riunione del Comitato in Brescia ed il Presidente vi esponeva il disegno del monumento da lui ideato, e disegnato poi dal pittore signor Carlo Bossoli.

Il Comitato deliberò pertanto di mettersi d'accordo colla benemerita Società di Solferino e S. Martino per l'acquisto dal proprietario conte E. Tracagni dell'area occorrente sul colle di San Martino e precisamente della località detta il *Roccolo*, e di erigere su quel poggio una gran torre praticabile nell'interno fino alla sommità, decorata sul vertice da una statua del Re, oppure da una Stella, come si stimerà più opportuno, e costituita in modo che nei varii piani, in cui dovrà dividersi, restino spazi o camerette convenientemente illuminate ed atte ad accogliere ricordi artistici dei primarii fatti d'armi italiani approssimandosi il più che sarà possibile al concetto del Presidente.

Il monumento, finito, deve avere due qualità: quella di annunciarsi da lungi perchè eretto in campagna aperta, e quella di essere essenzialmente militare. La sua mole, che s'innalzerà oltre 60 metri, risponde al primo requisito. Entrando poi nella gran torre si troverebbe una scala comoda che dopo breve tratto finirebbe ad un piccolo ripiano di circa tre metri, e colà si incontrerebbe il primo gabinetto praticato nell'enorme spessore della torre; all'esterno porterebbe scritto le parole: *I.ª campagna 1848*. Entrando si vedrebbero due quadri grandi: *Goito* e *Peschiera*, sul primo starebbe il busto di Carlo Alberto, sull'altro quello del duca di Genova; un secondo gabinetto rappresenterebbe Vicenza e Venezia, un terzo Curtatone e Custoza: fortune e sventure, come esige la storia. Per la seconda campagna basterebbe un gabinetto e rappresenterebbe Mortara e Novara; in esso si vedrebbero anche i busti dei generali Passalacqua e Perrone morti in quella battaglia, poichè venne già deciso che i generali morti per l'indipendenza italiana debbano venir ricordati tutti. È un attestato di riconoscenza del paese ben meritato.

Così di campagna in campagna si passerebbe dal 1848 al 1870. Si vedrebbero i luoghi che furono teatro dei principali avvenimenti militari. La torre diverrebbe istruttiva, e senza richiedere fatica il visitatore apprenderebbe che la grande opera della sua redenzione richiese 22 anni, che vi ebbero 12 generali morti per questa causa; che Vittorio Emanuele II passava il Ticino a fianco di suo padre, il Re martire, il 23 marzo 1848, ed il 20 settembre 1870 Roma diveniva la capitale d'Italia una ed indipendente.

In cima alla torre sopra altissimo piedestallo che recherebbe le iniziali V. E. (illuminabili di notte), vi sarebbe la statua metallica del Re, qualora i mezzi lo permettessero; o altrimenti una gran stella dorata. Da quell'altezza si godrebbe uno dei più bei panorami d'Italia.

Questo è all'ingrosso il progetto del Monumento, al quale è desiderabile che gli artisti si attengano facendogli però, crediamo, alcune varianti: rendendo, per esempio, più snella la torre e modificando quel *V. E.* che non ci sembra punto artistico.

Rammentiamo infine che le offerte vogliono essere indirizzate o al *Comitato pel monumento a San Martino al Re Vittorio Emanuele II*, BRESCIA; od al *conte Torelli Senatore*, ROMA.

SETTIMANA POLITICA.

Benchè il Congresso, radunato nel palazzo Radziwill (del quale diamo il disegno) vada lento lento ne'suoi lavori, pure sembra che, specialmente in grazia delle conferenze tra i plenipotenziari degli Stati più direttamente interessati nella questione, si sia giunti a un accordo rilevantissimo nella grossa faccenda della Bulgaria. Si formerebbero, non uno ma due Stati. Il primo, del Nord, quasi autonomo, con un Principe proprio e soltanto tributario alla Turchia; il secondo al Sud che non sarebbe uno Stato nel vero senso della parola, ma una provincia della Turchia con un Governatore cristiano: avrebbe un ordinamento simile a quello della Siria. Lo Stato del Nord sarebbe la Bulgaria propriamente detta; la provincia del Sud, la Rumelia. L'uno sarebbe esenzialmente slavo o bulgaro che si voglia dire, l'altro in gran parte esposto all'influenza greca. Nella Bulgaria sarebbe compreso il famoso quadrilatero, ma prima i turchi dovranno avere la compiacenza (ciò che sinora non sembra) di sgomberare Sciumla e Varna, come già sgombrarono Rustciuk e Silistria. La Rumelia invece avrebbe un bel numero di fiorenti città: Filippopoli, Adrianopoli, forse Salonicco; non però Sofia che farebbe parte della Bulgaria.

Tra mezzo poi a questa Bulgaria e a questa Rumelia l'Impero ottomano, questo cadavere, avrebbe diritto di tenere presidio (con 25,000 uomini, si dice) nelle gole dei Balcani.

Questo progetto pare sia stato creato da Beaconsfield, sorretto da Andrassy, e si assicura che, non soltanto i plenipotenziarii, ma anche lo Czar vi abbia aderito. In questo caso quale indietreggiamento della Russia! Anzi, questo indietreggiamento è così forte, così repentino, che fa persino supporre che la Russia abbia qualche pensiero recondito, o che forse per far precipitare tutti i castelli di carta creati dal Congresso, attenda che a Costantinopoli e negli altri avanzi dell'impero ottomano scoppii quel movimento insurrezionale ed antidinastico, che i telegrammi ci dipingono sempre minaccioso.

Anche alla Grecia e alla Serbia e al Montenegro il Congresso ha pensato, ma invero, a quanto sembra, senza concretare nulla. Tutt'al più si assicura che in alcune sedute verrà ammesso il rappresentante del piccolo regno di Grecia, signor Deljannis; e si propone di annettere alla Grecia l'isola di Candia. Quanto agli altri staterelli e ai loro ingrandimenti, non abbiamo che dei progetti: Antivari, per esempio, sarebbe lasciato al Montenegro, ma il Montenegro verrebbe posto sotto l'alta sovranità dell'Austria.

Persino gli insorti della Bosnia e quelli della vecchia Serbia hanno mandato i loro rappresentanti a Berlino, e mentre i Bosniaci si battono coi soldati turchi presso il villaggio di Vaglin e presso Jusbashi e i cretesi, *faute de mieux*, bruciano case e palazzi nella provincia di Lassiti, e bande d'insorti greci ripassano la frontiera; gli insorti maomettani del Rodope portano, si assicura, il loro numero a 70,000, tengono in iscacco 22,000 russi e così fieramente che nello scontro del giorno 8 a quattro miglia da Hasköi i musulmani non ebbero che 50 a 60 morti, i russi quasi 100.

Il meglio dunque è attendere i fatti e frattanto andare assai a rilento nell'accogliere per buona moneta le notizie che si divulgano sul Congresso. « I plenipotenziari delle potenze si sono vincolati al silenzio con parola d'onore. » Lo ha detto l'onorevole Cairoli alla Camera italiana, rispondendo a una interpellanza dell'on. Cavallotti ed altri, circa al *memorandum* anglo-russo, e all'ammissione della Grecia al Congresso.

Non furono certo le interpellanze che mancarono nel Parlamento italiano in questa settimana! In una sola seduta, quella del 22, gli onor. Vastarini e Friscia, biasimando le leggi di sicurezza pubblica relativamente alle ammonizioni e al domicilio coatto, interpellarono sulle sue applicazioni; l'on. Bonghi, parlando del rifiuto dato dal Municipio di Rimini a che su una lapide in memoria di Vittorio Emanuele, da erigersi per iniziativa dell'Associazione Costituzionale, venisse detto che innalzavasi per volontà della popolazione, interpellò sulla condotta che il Governo intendeva spiegare verso quel Municipio e faceva capire che lo avrebbe dovuto sciogliere; l'onor. Marcora interpellò circa la compilazione di certe liste elettorali milanesi, nelle quali egli avrebbe voluto l'ingerenza del Governo contrariamente ai deliberati di quel Consiglio Comunale; l'onorevole Tealdi interrogò circa le disposizioni del Codice sanitario relativo ai farmacisti; insomma, come disse sorridendo l'onor. Zanardelli, si trattava *de omnibus rebus*. Tuttavia l'onorevole Ministro dell'interno, in un discorso limpido e calmo, rispose a tutti, inspirandosi ad alti principii di libertà e di giustizia. A chi deplorava la legge sui domicilii coatti, con la statistica della pubblica sicurezza, mostrava la sua necessità; a chi voleva che il Governo si ingerisse nelle deliberazioni del Consiglio Comunale di Milano, si dimostrò restio a questa ingerenza e contrario sin d'ora all'annullamento desiderato da quel deputato, a chi interrogava intorno alla vertenza di Rimini rispondeva che il Ministero non sarebbe intervenuto perchè non si devono processare le intenzioni, e perchè, e qui si animava, « se le statue ai principi stranieri si ponevano d'ordine dell'Autorità, per Vittorio Emanuele c'è una somma e commovente spontaneità, ed io non commetterò la follia di guastarla. » Così via via rispose anche all'altre interpellanze e solo il Marcora e il Bonghi, ai due estremi, si dichiararono insoddisfatti.

La Camera non ha fatto, del resto, molto di nuovo; ha soltanto approvato una legge che rende obbligatorio l'insegnamento della ginnastica. Eppure una questione assai importante le si affacciava; il 30 giugno termina il contratto con la *Südbahn* per l'esercizio delle linee dell'Alta Italia. Ma soltanto nella seduta del 24 l'on. Nervo presentò la relazione dell'inchiesta ferroviaria! Il Ministro de' lavori pubblici, on. Baccarini, dovette adunque dichiarare che nella previsione che il Parlamento non possa discutere la legge dell'esercizio provvisorio prima del 1.° luglio, diede già le disposizioni pel passaggio dell'esercizio dalla Società al Governo. Veramente è desiderabile che la Camera non si faccia impaurire dal caldo e che questa eterna questione ferroviaria abbia una bella volta una pratica soluzione. Ma invece l'imbarazzo cresce, perchè la Commissione per le nuove costruzioni, dichiarando che troppo scarso era il tempo, ha dato le sue dimissioni. Queste dimissioni, per altro, non furono accettate dalla Camera.

In Germania si preparano alla lotta elettorale del 30 luglio, e sono già stati pubblicati i programmi dei Nazionali liberali, dei Progressisti, dei Conservatori, e del partito Imperiale che, qual più qual meno, si mostrano pronti a votare le leggi contro il socialismo.

Altrettanto farà certo il partito del Centro e tuttavia i socialisti non disperano della vittoria. Gli è che essi speculano sul malcontento del popolo e vedono che le loro dottrine si propagano. Anche al di là della frontiera, anche in Austria infatti, il socialismo fa capolino, e a Vienna ed a Praga s'ebbero arresti di persone accusate di far parte di non sappiamo quale lega segreta socialista.

Povera Mercedes! Di soli diciott'anni, da appena cinque mesi sposa e regina, è morta

La figlia del duca di Montpensier era nata a Madrid il 24 giugno 1860; il 23 gennaio di quest' anno si celebravano con grandi feste le sue nozze con Alfonso XII; al principio di questa settimana fu côlta dal male, e jeri, 26, al mezzodì, era già cadavere.

(27 giugno).

NECROLOGIO.

— Il 19 giugno, m. a Roma il generale *Paolo Griffini*, deputato di Lodi. Nato a Lodi il 22 gennaio 1811, fu capitano nell'esercito austriaco, nel 1848 lasciò la divisa straniera, prese parte alla guerra d'insurrezione, poi entrò nell'esercito sardo, indi italiano, dove compiuti tutti i gradi e gli onori militari, fra cui menzioneremo la medaglia d'argento al valore guadagnata il 24 giugno 1859 a S. Martino.

— Il 12 giugno m. a Nova-York, in età di 84 anni, il Nestore dei poeti americani, *Guglielmo Cullen Bryant*. Egli nacque a Cummington, nel Massachusetts, il 4 novembre 1794. A 12 anni componeva già due poemi, e lasciò poi l'avvocatura per coltivare le muse. Nel 1821 egli era già celebre al di là dell'Atlantico. La raccolta delle sue poesie, di cui la più riputata si intitola le *Epoche*, comparve per la prima volta nel 1832; dieci anni dopo pubblicò la *Fontana* ed altri poemetti. Fece parecchi viaggi in Europa, e li descrisse (*Lettere di un viaggiatore*); specialmente a Firenze ed a Monaco di Baviera si fermò a lungo. Si provò a tradurre l'*Iliade*, ma la sua versione non piacque. Fu direttore dell'*Evening Post*, di una rivista mensile e di un annuario letterario.

— Il 12 giugno, m. a Parigi, nel suo palazzo della via di Presbourg il principe che aveva regnato nell'Annover sotto il nome di *Giorgio V*. Nato in Inghilterra, nel 1819, figlio del re Ernesto-Augusto e cugino germano della regina Vittoria, Giorgio V aveva cominciato a regnare nel 1851. Giovanissimo ancora era stato colpito da cecità. Cieco, potrebbe egli esser re? Suo padre risolse la quistione affermativamente promulgando un' ordinanza, nella quale si decretava che gli atti presentati alla firma del futuro sovrano sarebbero letti alla presenza di dodici testimoni e controfirmati da uno di loro. È noto come nel 1866 la Prussia, dopo la battaglia di Langensalza, si annettè l'Annover, e sequestrò anche i beni dell' ex-re, per non permettergli di alimentare le cospirazioni. È noto anche il rumore che fece il sequestro, e come più volte nella Camera prussiana si disputasse sull'uso della rendita di questo re spodestato. Il signor di Bismark ne profittava, dicono, per stipendiare dei giornali a lui devoti. Intanto il nuovo Edipo si consolava con la musica, di cui era cultore appassionatissimo; egli gustava tutti i concerti di Parigi al braccio della figlia che era detta una novella Antigone. Alla morte gli furono fatti funerali regi; la Prussia consentì che la sua salma si trasportasse nell'Annover, ma voleva essa farne le spese; la dignità della famiglia nol consentiva; e la salma fu seppellita nella tomba de' reali d'Inghilterra. Suo figlio, il principe Ernesto Augusto (nato il 21 settembre 1845), rinnoverà dicesi le proteste paterne. Altri dice ch'egli siasi accomodato con la Prussia, ma questa voce è smentita dagli ultimi dispacci.

PARIGI E L'ESPOSIZIONE

lettere di E. DE AMICIS e G. GIACOSA

I.

Parigi, 20 giugno 1878.

Chi arriva a Parigi per la prima volta non è affatto curioso della Esposizione ed anzi vorrebbe allontanarne la presenza per potere più liberamente vivere colla Capitale e vederne ed osservarne le meraviglie ed il movimento. Parigi istessa sembra non curare il gigantesco spettacolo che l'intiero mondo dà di sè medesimo nelle sue mura; la sua vita consueta non ne è punto mutata nè scemata la sua gaiezza nè accresciuto il suo orgoglio: essa ricava partito dal continuo accorrere dei forestieri senza mostrare nè sorpresa nè turbamento; ogni cosa vi è prevista naturale, una frotta di Chinesi traversando i Boulevards non vi desta la più leggiera attenzione, i discorsi che corrono non sanno di Trocadero nè di Campo di Marte, ed appena se i giornali dedicano alla Mostra Universale qualche brano di colonna fra la critica dell' ultimo Vaudeville e l'elogio di madamigella Judic. Dei Parigini taluni visitarono una volta l'Esposizione col fermo proposito di non più ritornarci, altri aspettano, senza affrettarla e senza pensarci, la possibile venuta di un ospite che li costringa a fingersene curiosi, ed altri videro o vedranno forse, traversando i ponti, le due torri del Trocadero, e quella vista non li invogliò nè li invoglierà a conoscerle da vicino.

I forestieri al contagio di questa indifferenza, dimenticando la ragione della propria venuta, si baloccano per la città, salgono ai Musei, cercano le vie famose, vi ricuciscono dei lembi di romanzo, e, stancate in due giorni d'indugio le facoltà del vedere e dell' osservare, giungono all' Esposizione cogli occhi e la mente pieni di meraviglie disturbatrici. Così in pochi giorni è invertito l'ordine dei desideri, e l'Esposizione, primo stimolo al viaggio, ne diventa l'ultima attrattiva, mentre Parigi giganteggiando e soverchiando domina solo nella sua grandezza ogni senso ed ogni pensiero.

Chi uscì appena dalle gallerie del Louvre non è buon visitatore per la Esposizione delle belle arti. Quella favolosa pinacoteca divezza la vista ed il pensiero dalle forme e dalle intenzioni dell'arte moderna, e non bastano come transizioni i quadri di Karel du Jardin, di Potter, di Ruysdael, di Wouwerman o di Claudio. Quando si pensi che il Louvre possiede 13 quadri di Paolo Veronese, 12 del Domenichino, 13 di Raffaello, 18 di Guido Reni, 19 del Tiziano, 10 di Murillo, 20 di Van-Dyck, 16 di Rembrandt e finalmente 41 del Rubens, si comprenderà quanto lavoro di intelletto esso rubi alla Esposizione e che nociva preparazione ne diventi.

Così gli enormi magazzini del Louvre, del Printemps, del Bon Marchè tolgono ogni sorta di sorpresa alle mostre dei prodotti industriali accumulati al Campo di Marte; così sui Boulevard si agita una folla più fitta, più varia, più allegra, più viva che non sia quella pigiata nei corritoi o nei giardini della Esposizione; così a chi ascende le torri di Nôtre Dame sale dalla immensa città sottoposta un confuso rumore di voci, di grida, di clamori, di stridori, di squilli echeggianti, di rombi, di fischi più potente e che stringe l'animo di più fieri sgomenti che non possano le mille macchine raccolte nella grande galleria.

Forse a questo scemare della curiosità ed allo estinguersi del desiderio è dovuto l'aspetto malinconico della gente che si affolla nel Campo di Marte. Si direbbe che la visita all' Esposizione sia l'adempimento di un dovere gravoso che si compisce costretti dalla coscienza, a malincuore. Nessuno si affretta, nessuno ride, nessuno mostra emozione od aspettazione od impazienza, tutti, di qual parte del mondo siano venuti, entrano la prima volta in quel recinto come vi entrerebbero la centesima, coll'aria distratta e quasi senza guardare. Una tale indifferenza, dal suo centro, dal suo fuoco irradia ai diversi e più lontani punti della città dove pare vada a colpire persino le intenzioni, talchè basti proporsi di visitare l'Esposizione per sentirsene svogliati.

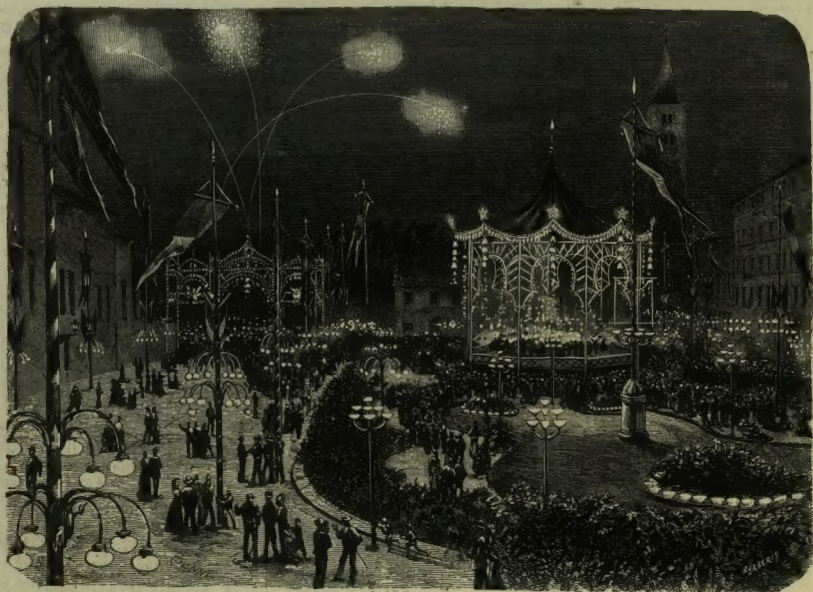
Per poco non si pensa che esali dalla mole immensa dell' edificio, dalla congerie dei prodotti, dal popolo diverso che vi affluisce, una atmosfera pesante e sonnolenta pregna di vapori malsani e di aliti velenosi. Certo la testa ne è aggravata ed i pensieri corrono facilmente ad immagini paurose.

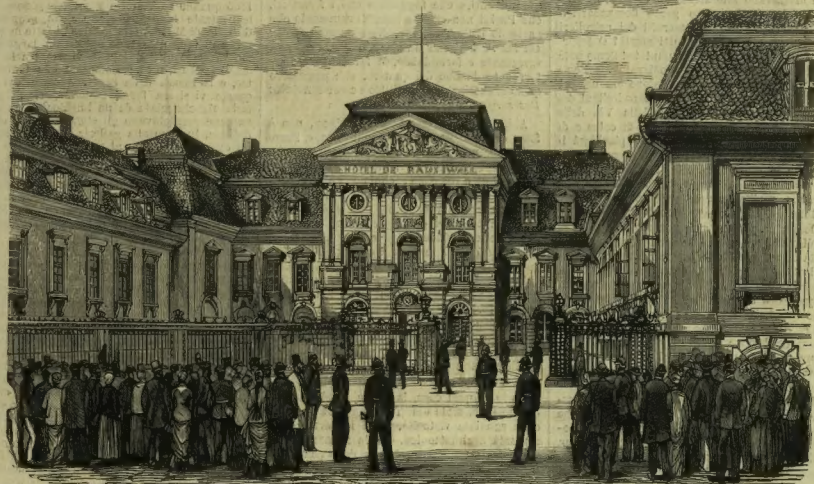
I battelli che sbarcano visitatori si inseguono e si incrociano sulla Senna in numero tale da sbalordire, ed ognuno di essi è stipato e riboccante di passeggeri. Sulla tolda, sottoponte, all'ombra della tenda, al sole, pigiati ai lastroni caldi e sudanti della macchina, in piedi, seduti, migliaia di persone guardano, discorrono, sfogliano le pagine delle guide e dei cataloghi parlando diverse lingue ed accusando al viso ed al vestire patrie diverse.

Lo spettacolo è bello, ma vi cerchereste invano quella gajezza elegante che regna per lo più sui battelli dei laghi e dei fiumi, dove, perchè le ferrovie che ne costeggiano le sponde offrono risparmio di tempo e di danaro, s'incontrano di rado le faccie cupe e macilente che serrano il cuore a bordo dei grandi vapori marittimi, e dove l'anima vi è tutta data alla vista delle sponde ed alla molle delizia del sentirsi cullati. Qui, dal vestire dimesso dei passeggieri, dalla loro andatura lenta, dal loro atteggiarsi, dal discorrere sommesso, traspira una non so quale aria di fatica e di tristezza che in quel luogo ed in quella circostanza fanno pensare. La maggior parte, e sono forestieri, appena afferrato tanto spazio da sedersi, fissano gli occhi sul giornale o sulla guida, senza degnare d'un solo sguardo il fiume e le rive. Eppure non vi è forse altro tragitto al mondo che raduni tante ricchezze di vedute e che possa suscitare tanta varietà di pensieri.

Siamo qui, sulla Senna, in mezzo a questa Parigi ammaliatrice, che spiega lungo il corso del suo fiume la superbia dei suoi viali e dei suoi palazzi e che dilegua in fondo tra il fumo delle fabbriche e le nebbie fluviali in un largo orizzonte di boschi e di colline; siamo qui fra il rapido mutarsi di una folla sempre nuova e la morta faccia dei monumenti, sotto questo allegro cielo di primavera e su queste acque opaline scintillanti per riflessi mobilissimi, e colla mente in attesa sicura di una festa promessa da anni, gridata a tutti da tutte le parti della terra e proclamata dal poeta della Francia « la festa della pace e del lavoro. »

Quanti ricordi storici, quanti romanzi, quanta sognata facilità di avventure, quante immagini colossali di prosperità e di sventura in questo luogo! Dalle torri di Nôtre Dame all' ombra dei Campi Elisi che sbalzi per la fantasia! Come si comprende qui l'antitesi che domina tutta la rettorica dei Francesi e la vanità che ne domina tutte le forme della

Le feste di Ravenna. — L'Inaugurazione del Monumento Farini.

Le feste di Ravenna. — L'illuminazione in piazza Farini. (Da schizzi del signor V. Giovannini).

Le feste di Ravenna. — L'INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO A C. L. FARINI. (Da schizzi del signor Ulisse Topi)

Il Congresso di Berlino. — PALAZZO RADZIWILL, NUOVA RESIDENZA UFFICIALE DEL PRINCIPE DI BISMARK DOVE SI RADUNA IL CONGRESSO.

vita! A pochi passi da Nôtre Dame, la più severa forse delle cattedrali gotiche, il Louvre e le Tuileries sfoggiano una pompa inusata di fiorami, di fasce, di medaglioni e di cornici, e raccontano gli splendori della Monarchia e le demenze dell' Impero. Come mai si può rimanere indifferenti davanti ad una simile rassegna di cose e di idee? Certo la vista di quel grande castello d' impalcature che segna il luogo dove fu e dove sarà l'Hôtel de Ville non è fatta per mettere allegria, nè lo sono i muri scoperti e le finestre che mostrano il cielo delle Tuileries e della Corte dei Conti. L' architettura francese, così pomposa e direi quasi mondana, assume dalla rovina una apparenza desolata che non si incontra altrove. Alle rovine antiche la dissuetudine delle forme architettoniche toglie l' aspetto della violenza; la mente, che per ridare loro la faccia primitiva dovrebbe ricorrere per ajuto alla storia dei costumi ed a quella dell'arte, si acconcia senza sforzo al loro stato attuale, e quasi vi si riposa, e, se ne ricava argomento di meditazione, non ne è punto sgominata nè sorpresa. Qui all'incontro l' edifizio è di jeri e d'oggi: e lo stato di rovina fa violenza alle abitudini del nostro pensiero: i muri rimasti hanno conservato nello interno all' attacco dei vôlti dei brani di stucco dorati, dei quali la foggia e la doratura rammentano le sale che vedemmo le mille volte risplendenti di lumi ed impregnate delle calde e voluttuose esalazioni dei balli. Il nome di quei palazzi, i personaggi che vi dimorarono, i fatti che vi seguirono appartengono alla storia che si svolge in noi e per noi, la loro architettura solida e fastosa contrasta spietatamente colla devastazione che li ha colpiti e dà l'immagine tragica di una festa troncata dalla morte.

Di qui, a quella vista, una sorta di attonitaggine nella quale covano mille minaccie oscure e la apparizione lontana e confusa di turbe minacciose che proclamano un diritto nuovo da noi forse sconosciuto e calpestato.

Questi pensieri sono di tutti, e lo spettacolo della Esposizione non fa che rinfocolare l' inquietudine che ne deriva. Sui battelli a vapore e sulle panche della Via delle Nazioni, ho raccolto cento discorsi di persone diverse che mettevano alle stesse conclusioni ed agli stessi timori. Ho inteso gente domandarsi a vicenda: Dove sono gli eserciti dei petrolieri e dei Comunardi? Sono tutti morti? O deportati? Quante vendette accumulate! Come potè quel popolo di orribili eroi odianti celarsi così che nessuno ne temesse? Di dove era uscito? Dov' è rientrato? I giganteschi padiglioni del Campo di Marte e gli edifici della Via delle Nazioni, veri palazzi di granito, di calce e di mattoni, sui quali fra sei mesi picchierà il martello del demolitore, non insegneranno a chi non lo sapesse, come si faccia a distruggere quanto costò studio, tempo e lavoro, non daranno pericoloso spettacolo della instabile fortuna delle nostre creazioni?

Domenica passata, mentre mezza Parigi si affollava alle corse di Longchamps e l' altra metà alla Esposizione, io me ne tornavo, verso le tre pomeridiane, dal Campo di Marte, col battello che mette al ponte di Austerlitz. A quell' ora i battelli che risalgono la Senna sono quasi deserti, e sul mio, non stavano con me che cinque persone. Quattro provinciali di mezza condizione, sedevano ammirati in faccia ad un parigino veramente rimarchevole. Era costui un uomo bellissimo di forme e di viso. Alto, snello, la fronte spaziosa, il naso ritto e forte, la barba intera di colore castagno oscuro, ed i capelli scuri, finissimi e lisci che gli cadevano fino sotto la nuca. Però, la nobiltà fiera di quel volto, era deturpata da un occhio senza luce, l'occhio scemo del briaco. Vestiva abiti di taglio corretto ma sudici e logori, e li portava, con una certa abitudine di eleganza non comune, abbottonati fino al collo. Aveva il colletto della camicia sudicio, le mani sporche, le scarpe rotte.

Fumando rapidamente una pipa crocciante, questo disgraziato, ora guardava il fiume, ora si studiava di fissare i quattro che aveva di fronte, ora piegava la testa come per dormire, poi rialzandola di botto dava in una mezza risata e brontolava qualche parola indistinta e forse involontaria. Ad un certo punto, le sponde della Senna erano gremite di buoni borghesi intenti alla pesca, tradizionale sollazzo domenicale dei Parigini. Questa della pesca è una delle curiosità intime di Parigi; bisogna vedere con quanta virtù di perseveranza, quella gente rimangano per dell'ore intere, ritti, attenti, e toccando del gomito il pescatore di dritta e quello di mancina, fra i quali è pure contesa la preda.

A quella vista, il nostro uomo fu come sneb-biato e svegliato ad un tratto; l'occhio riebbe lo sguardo, ma uno sguardo duro e cattivo, e la fronte si corrugò come sotto l' impero di una volontà. Allora inebbriandosi delle proprie parole, con una crudezza ed una proprietà di linguaggio meravigliose, parlando colla violenza di uno scatto e creando immagini arditissime, ridendo e deridendo, quell' uomo, incominciò a spiegare ai quattro provinciali, Parigi, l' Esposizione, i palazzi arsi, ed i borghesi che pescavano, compiacendosi sovratutto di questi ultimi e schiacciandoli sotto una vera rovina di parole sprezzanti, di insulti, di sghignazzi e di gesti osceni e grotteschi. Mai in mia vita mi avvenne, e credo non mi avverrà più, di vedere una così potente tempesta d'odio scatenarsi dalla faccia e dalle parole di un uomo. Le immagini letterarie sono impotenti ad esprimere quanto da quel viso orribile, usciva in quella demenza. Mi pareva di poter contare e dare una forma agli sguardi acutissimi saettati da quell' occhio; quell' occhio mi pareva avesse posato fino allora per accumulare veleno, tanta era la quantità che ne sprigionava.

Quanto per noi è minaccia era speranza per lui. L'Esposizione che egli non aveva visitata per non possedere il denaro occorrente, avrebbe fornito occasione a grandi avvenimenti, — e qui un ghigno misterioso, — a grandissimi avvenimenti, e che fuggissero essi, i forestieri, che Parigi non era da loro. Mi rammento che parlando delle Tuileries, disse queste parole: *On les rebatit*, con un accento di scherno così sprezzante e formidabile, da far fremere, e interrogato da uno dei quattro, che pescassero quei borghesi, rispose asciutto e come convinto: *Des serpents.*

Ahimè! quella risposta di ubbriaco, non è forse così remota dal vero quanto pare. Forse guizzano per la Senna e scaturiscono dai grandi sotterranei che vi mettono, dei serpenti sconosciuti e terribili, che ad un' ora prescritta, leveranno la testa, scoccheranno la lingua, ed ammorberanno l' aria e si avventeranno ai borghesi che pescano ed ai ricchi che sprecano addentandoli a morte. *On rebatit le Tuileries*, ma Dio sa se quei candidi padiglioni non saranno anzi tempo anneriti; le oscure falangi degli Iconoclasti, predetti e temuti dall' Hêine, stanno forse alle nostre porte; forse i loro reggimenti si contano ed i loro generali seggono a congrega. Se non dovesse uscirne altro che il trionfo della severa teoria applicata dal Courbet alla Colonna Vendôme, non ci sarebbe di che lagnarsene di soverchio.

Certo in quel caso, la prima condanna cadrebbe sulla mole del Trocadero che offende colla sguaiata vistosità, tutte le norme della armonia architettonica. Quella immane torre ventruta, fatta più mostruosa dalle concavità dei due lati, assale il senso della vista e lo ferisce attirandolo grossolanamente. Quelle colonne, crescono e scemano a seconda del piano prospettico su cui sono distribuite; e non c' è punto possibile a cui possano mostrare l' equilibrio delle dimensioni.

Però il complesso dell' edifizio non manca di grandezza e di ricchezza. L' area vastissima che si spiega a' suoi piedi è piacevolmente sparsa di rustiche casuccie, alle quali lo smalto dei prati aggiunge una allegra freschezza primaverile. Il ponte di Jena, allargato e coperto di tavole, stipato di gente d'ogni ordine e d' ogni paese, offre allo sguardo una vera festa di colori, ed il giardino che lo separa dai grandi padiglioni della Esposizione e dove seggono sulle panche frequentissime brigate che discorrono e famigliuole che desinano, spira una contentezza borghese che avrebbe ridestate le collere del mio parigino, ma nella quale riposano i sensi stanchi e la mente ottenebrata dal soverchio osservare.

Un Italiano che ne tornava, mi definì l'Esposizione, chiamandola: Un fierone. Victor Hugo in un cerchio di amici, la disse un gingillo, e a chi gli replicava, che essa era enorme, rispondeva: Ebbene è un enorme gingillo. A me, pare lo sfogo di vanità di una civiltà decrepita.

Intorno ad essa si scrissero, si dissero, e si diranno molte verità e più imposture; la si chiamerà ancora la festa della pace e del lavoro e non mancheranno gli illusi che ne godranno. Infatti, questa festa della pace celebrata nel Campo di Marte segna pure un gran trionfo dei principii umanitarii; ma fra sei mesi, l'Esposizione Universale sarà decrepita, se ne atterreranno i padiglioni e le gallerie, l' erba ed i fiori dei suoi giardini saranno sradicati, e sul rifatto Campo di Marte torneranno a volteggiare in attesa della riscossa i Corazzieri della repubblica ed a tuonare verso i bersagli i cannoni della Francia.

GIUSEPPE GIACOSA.

IL QUADRO DI INDUNO.

Il grande quadro di Domenico Induno, del quale diamo il disegno, e che figura con grande onore all' Esposizione di Parigi, ci riconduce col pensiero al 7 marzo 1865 quando re Vittorio Emanuele poneva solennemente la prima pietra della grandiosa Galleria di Milano. Le demolizioni fatte in quel torno di tempo avevano aperto un larghissimo varco in quel dedalo di viuzze, fra la via dei Due Muri, ormai scomparsa con tante altre, e la Piazza della Scala. Accedendovi da questa vi si era formata una specie di galleria fiancheggiata da un impalcato. Da alte antenne sventolavano gli stendardi delle città italiane. In capo alla galleria era poi formato un ottagono, intorno al quale erano stati allestiti quattro palchi a scalinata per gli invitati: di fronte alla galleria e sul mezzo de' quattro grandi palchi sorgeva il padiglione destinato al re. Una gradinata metteva in comunicazione questo padiglione con la fossa dove doveva discendere il re per collocare la prima pietra.

Il tempo era orribile: nevicava a larghe falde; tuttavia la gente accorreva, accorrevano le rappresentanze, e alle 11 precise giungeva re Vittorio, stringeva la mano all'architetto Mengoni che gli era stato presentato dal sindaco Beretta; diceva a questi: « La vostra città mi ha sempre mostrato di saper fare le cose bene, a dovere e presto, » ascoltava un discorso del Sindaco, un altro del notaio della Società inglese costruttrice, cav. Alberti, e scendeva nella fossa. Sulle prime fondamenta di un pilastro era collocato un blocco di granito, scavato superiormente nel mezzo tanto che bastasse a contenere una cassetta di piombo, che racchiudeva il processo verbale, i disegni, alcune fotografie, alcune monete d'oro e d'argento inglesi ed italiane. Il Re sciolse allora la fune di seta per mezzo della quale era sospeso un coperchio di marmo, che lasciò andare al suo posto sulla pietra. Quel coperchio recava, scol-

pita a caratteri rossi, la iscrizione seguente dettata dall'assessore Gio. Visconti Venosta:

Vittorio Emanuele II
Re d'Italia
pose
7 marzo 1865

Auspice il Re magnanimo
Che rivendicava l'Italia a libertà
Milano
Iniziò le grandi imprese del lavoro e dell'arte
Che nella libertà
Hanno vita rigogliosa e feconda.

Dall'altro lato della lapide era scolpito il disegno della piazza del Duomo e della Galleria Vittorio Emanuele.

L'architetto Mengoni presentò poscia al Re, in un recipiente d'argento, la calce ed una cazzuola, e Vittorio gettò un po' di cemento sulle connessioni fra la lastra di marmo ed il battente dell'incassatura.

Qui finiva la cerimonia civile, e cominciava la cerimonia religiosa; ma anche il prevosto Ratti, fra le benedizioni latine e le croci, ebbe un felice pensiero, e dopo aver benedetto la prima pietra della nuova costruzione, si volse al Re e con voce sonora esclamò: *Così Dio benedica l'Italia e il suo Re!* Il Re mosse verso il prevosto e gli strinse la mano. La strinse poi nuovamente a Mengoni ed al Sindaco e se ne andò tra gli applausi.

Il quadro d'Induno rappresenta il momento nel quale l'architetto Mengoni consegna la cazzuola al re; fra l'uno e l'altro sta il Sindaco Beretta, non ancora conte; presso Mengoni era il giovinetto principe Amedeo; dietro a lui Lamarmora allora presidente del Consiglio; dappresso al re stava il principe di Carignano, poi il Ministro della guerra Petitti, il Ministro Torelli, e molti membri del corpo diplomatico venuti appositamente dalla capitale: il conte Usedom di Prussia, il signor De Bretti del Brasile, il signor De Castro del Portogallo, il barone di Malaret ministro di Francia, il signor Marsh degli Stati Uniti, Sir Elliot ministro d'Inghilterra, il conte de Kisseleff ministro di Russia, Rustem bey ministro di Turchia, il signor Gregorio di Barandiaras ministro del Messico, il conte Salvoyiros ministro del Belgio, il signor di Hochkhild ministro di Svezia.

Così compivasi la cerimonia che questo quadro oggi ci ricorda, e due anni e mezzo dopo, il 15 settembre 1867, si inaugurava solennemente la Galleria Vittorio Emanuele. Anche allora re Vittorio Emanuele dinanzi a quell'opera che da lui si intitolava stringeva la mano dell'architetto Mengoni che la creava: nè il re magnanimo, nè l'architetto geniale doveano vederla compiuta!

Il quadro dell'Induno, ora appartenente alla vedova Mengoni, ha il merito di contenere numerosi ritratti rassomigliantissimi. Fu un buon pensiero mandarlo all'Esposizione: e sappiamo che ivi intorno è sempre raccolta una gran folla, che studia le varie fisonomie. Sarebbe stato bene mettere sotto al quadro uno schizzo che indicasse i nomi dei varii personaggi, come si è fatto nella sezione inglese per un quadro consimile del Cope che rappresenta il Giurì Artistico che esamina le opere da mandare all'Esposizione stessa. Ma nella sezione italiana tutto fu organizzato a casaccio, come avremo altre occasioni a dimostrare.

IL PADIGLIONE DELLE ACQUE E FORESTE.

In mezzo ad un'artistica cornice, dalla quale pendono i trofei delle caccie, il nostro valente disegnatore signor Michetti ci presenta il Padiglione delle Acque e Foreste. È un bozzetto artistico del quale l'occhio si compiace. Quanto al merito artistico in questa parte dell'esposizione lasciamo che ne dica chi ne sa più di noi; è il *Journal des Economistes* che, nell'ultimo suo numero, così ne discorre:

« L'amministrazione francese delle Acque e Foreste merita una menzione oltremodo lodevole per il perfetto allestimento delle sue collezioni di piani, di modelli e di prodotti, in una casa forestale e in una casa campestre, quella elegantissima, questa assai pittoresca. Benchè l'accesso di queste case sia stato abbastanza difficile nella prima settimana su pei viottoli fangosi e mobili del Trocadero, il pubblico ci va tuttavia, vi è trattenuto e s'istruisce con la spiegazione materiale de' mezzi adoperati con successo da più da quarant'anni per fermare la sabbia delle dighe, rimboscare e rendere arborescenti le montagne brulle, rettificare i torrenti e aumentare doppiamente la pubblica ricchezza col prodotto delle foreste e con la difesa delle pianure dall'acque invadenti. »

CONVERSAZIONE
DI SUPPLEMENTO.

Caro Treves.

Una *conversazione!* In due ore ho da farvi una *conversazione!*

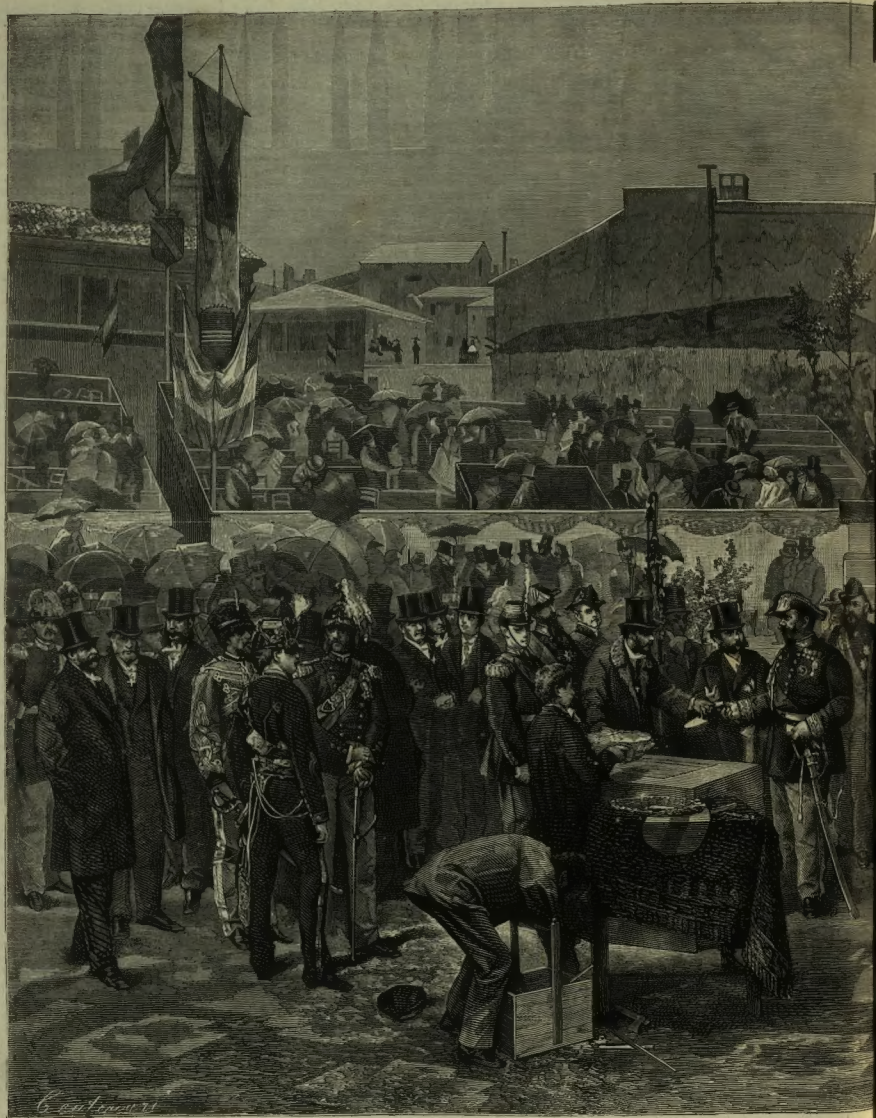
Ho da discorrere delle novità della settimana a voi che tornate da Parigi, ove avete incontrato De Amicis, Giacosa, Archinti, Massarani, Caccianiga, e tanti altri, e siete pieno zeppo di notizie, di impressioni, di ciarle e di spirito? Siete voi che dovreste discorrere ed io che dovrei ascoltare. È vero dunque che all'Esposizione facciamo una meschina figura come racconta Filippi nel *Pungolo* di Napoli? Suvvia, picchiamoci il petto e confessiamo che, se valiamo poco, conosciamo anche meno l'arte di metter in mostra quel poco di buono che abbiamo. Che! mandiamo a Parigi i nostri quadri, e non ce ne mandiamo nemmeno uno di Morelli! I francesi hanno veramente messo in mostra nella loro sezione quanto di meglio ha creato l'arte francese da dieci anni in qua. Ci sono non soltanto le opere de' vivi, ma quelle dei morti, Corot, Regnault, Glaire, ed altri.

Il Governo nostro perchè non s'è curato di far altrettanto? La Commissione incaricata della scelta delle opere d'arte non pensò a *raccogliere,* pensò unicamente a *scartare.* Me li figuro i Commissari, nel loro giro in l'Italia, spaventati, disperati dalla quantità di oggetti presentati, stillarsi il cervello e cercar frasi ingegnose per dare un rifiuto ad X e ad Y, e tutti lieti, alla fine della loro gita, d'aver impedito il viaggio a Parigi delle scolture di sughero, de' quadri a penna e delle riproduzioni in miniatura del Duomo in carta pesta. Avrebbero invece dovuto passare in rassegna le esposizioni artistiche degli ultimi anni, ricordare le migliori opere esposte da' maestri della pittura e della scultura, ricercarne gli attuali possessori e pregarli, in nome della patria e dell'arte, di concederne l'invio a Parigi. Non c'è dubbio che avrebbero avuto poche ripulse perchè agl'italiani, delle virtù che mostrarono vent'anni fa, n'è rimasta almeno una, ed è l'ambizione di far fare all'Italia buona figura, il desiderio di vederla onorata ed ammirata dagli stranieri.

Non c'è un altro paese che si curi tanto di ciò che all'estero si pensa e si dice di lui. Basta un articolo ostile d'un *chroniqueur* del *Figaro,* svegliatosi di cattivo umore, per mettere in subbuglio tutta la stampa italiana. Ed ora che l'orchestra della Scala è andata a Parigi, ci sono state a Milano centinaia di persone con l'anima in pena finchè il *Pungolo* o il *Corriere della Sera* recò loro il telegramma che annunziò il successo del primo concerto. Quel giorno molti onesti impiegati e negozianti, incapaci di distinguere uno starnuto da una nota musicale, ebbero una certa aria modestamente gloriosa, persuasi d'aver la loro parte di merito nel trionfo di Faccio e de' suoi compagni, unicamente perchè siamo tutti italiani perdio! Ah se a quest'ambizione fosse uguale la voglia di lavorare e la perseveranza e l'ardimento delle iniziative! Basta, lasciamola là....

E del Congresso letterario che mi dite? Mi pare che sia stato un fiasco. Nel *Secolo* ho letto i rendiconti più ampi di questo Congresso, ed ho veduto che de' letterati francesi vi assistevano, — oltre Victor Hugo, About e Giulio Simon, — l'illustre Pietro Zaccone, autore d'un *Odio al bagno,* l'eminente Richebourg, autore dei *Figli del Sobborgo,* l'insigne Fortuné du Boisgobey, autore della *Testa di morto* ed altre celebrità dello stesso calibro. Oh dov'erano Augier, Dumas, Sardou, Renan, Taine, Zola, Lecomte de Lisle, Banville, Sully Prudhomme, Goncourt, Houssaye, Sandeau, Saint-Victor, Sarcey, Feuillet, Luigi Blanc, Déroulède, Coppée? De' nostri erano nella scorsa settimana a Parigi, — oltre voi, Giacosa e De Amicis, — Luigi Gualdo e Antonio Caccianiga, e probabilmente altri non meno autorevoli del signor Ajraghi, che ho veduto *in capite listæ* fra' cinque o sei membri italiani del Congresso. Perchè non siete andati al Congresso?

Conoscevo il sig. Ajraghi come uomo di Stato corposantino ed oratore politico distinto, ma la sua rivelazione come letterato è stata per me una sorpresa, una gradita sorpresa. Virtù de' Congressi! Nel recente Congresso drammatico di Milano, ebbi la rivelazione d'una quantità di scrittori drammatici che reciprocamente si dicevano egregi, venuti da Forlimpopoli, Roccacannuccia e Scaricabarili. Erano tanti veramente che a quest'ora ne ho dimenticati i nomi e bisognerà un nuovo Congresso per rinfrescarmi la memoria. Per fortuna il signor Ajraghi ha avuto pochi compagni nel Congresso di Parigi ed è probabile che il suo nome resti impresso nella mente dei giornalisti parigini, e qualcuno di loro, in avvenire, dovendo accennare all'Italia, per mostrarsi versato nella nostra letteratura, comincerà forse un articolo così: *« Dans la poétique Italie, sur ce sol béni qui produit les Manzoni, les Mauromaci* (Mauro Macchi) *et les Ajraghi!... »*

Che cosa pensate del voto espresso dal Congresso relativamente alla proprietà letteraria? — Quanto a me, non avrei votato nè con Victor Hugo, nè con la folla dei Zaccone e de' Richebourg. Victor Hugo vuole che, morto un autore, le sue opere diventino di dominio pubblico, salvo una modica partecipazione sugli utili che ogni editore dovrebbe assegnare agli eredi del defunto. Vi accomoderebbe, a voi editore, una legge simile? Acquistate a caro prezzo da uno scrittore un libro, e per coprire le vostre spese e lucrare, v'occorrono dieci anni. L'autore muore un anno dopo aver sottoscritto il contratto, ed eccovi spogliato della vostra proprietà. Preferirei piuttosto la proprietà perpetua chiesta dalla maggioranza del Congresso.... Zitto! conosco le vostre obbiezioni. L'opera dell'ingegno non deve restare in eterno sequestrata a benefizio d'una famiglia o anche d'un solo individuo. Bisogna che ne profitti tutto il genere umano. Le opere di Voltaire potrebbero, per eredità, venire in proprietà d'una vecchia bigotta, o anche potrebbero essere comperate da' gesuiti, che ne proibirebbero per sempre la stampa. Voglio concedervi ciò, senza discutere se ciò sia possibile: ma ditemi, avete letto in questi giorni che la vedova di Vincenzo Monti bruciò, per suggestione de' gesuiti, la traduzione inedita della *Pulcella d'Orléans* e forse altri scritti del famoso poeta? Se una copia non fosse stata per caso posseduta dal suo scolaro Andrea Maffei, quel lavoro sarebbe oggi perduto. Sapete anche che Moore è accusato di aver bruciato le memorie di lord Byron. Altre opere insigni perirono così prima d'essere stampate. Voi non v'indignate di ciò. Non trovate necessario limitare il diritto di proprietà degli eredi sui manoscritti d'un grande defunto. Permettete loro di tenerli sotto chiave per anni ed anni ed anche permettete che vengano distrutti. La proprietà, secondo voi, dev'esser limitata soltanto per quelle opere che furono già una volta stampate, ossia per quelle opere che già possono trovarsi nelle biblioteche pubbliche e sono in commercio, per quelle opere cioè che di fatto appartengono al dominio pubblico. Supponete che gli eredi di Macaulay vietino durante cinquant'anni la ristampa delle sue opere: vi pare che ciò impedirebbe agli studiosi di leggere i *Saggi storici e critici* e la *Storia d'Inghilterra?* Voi non vi scandalizzate che Manzoni sia morto da quattro anni e che gli scritti da lui lasciati siano ancora inediti, non vi scandalizzate che la famiglia Broglie, — come afferma la *Revue politique,* — faccia ricercare e distruggere tutte le lettere di madama di Stael; voi non domandate che

LA COLLOCAZIONE DELLA PRIMA PIETRA DELLA GALLERIA VITT

EMANUELE, NEL 1865, quadro del signor *Domenico Induno.*

venga impedito ad un milionario di sciupare e distruggere un quadro di Leonardo o una statua di Canova, ma vi sembra biasimevole che la vedova ed i figli d'un poeta, d'uno scienziato cavino profitto da un libro a cui il marito, il padre lavorò per molti anni, trascurando d'accumulare per loro un patrimonio.

Di ogni proprietà si può abusare, e se annoia il sapere che le memorie di Talleyrand resteranno inedite chi sa per quanti anni ancora a causa degli scrupoli degli eredi, mi pare peggio ancora il sentire che nella campagna romana pascola il bufalo e regna la mal aria perchè i ricchissimi proprietari non si curano di farla coltivare. Il duca di Sutherland spende milioni per dissodare i terreni sassosi della Scozia, e copre di fresche praterie terre che fino a ieri furono aride, e l'ignoranza e l'ignavia de' principi romani circonda la capitale d'Italia d'un maledetto deserto, che ci disonora in faccia al mondo. Eppure voi non ve ne scandalizzate, anzi mi dite che bisogna lasciar correre per non fare del socialismo. Sia, ma perchè volete applicare il socialismo proprio a noi operai del pensiero, che non c'impadroniamo della terra che Dio creò a benefizio di tutti, ma caviamo dal solo nostro cervello la nostra proprietà, e come il baco, dopo aver tessuto con la stessa nostra sostanza la nostra tela d'oro, ci addormentiamo talora sovr'essa, esausti, del sonno della morte?

Victor Hugo fu mosso senza dubbio a far la sua proposta da un concetto socialista, sebbene non l'abbia detto, perchè il socialismo, dopo l'affare Hodel e l'affare Nobiling, è *mal porté*. Che ne dite del discorso di Vittor Hugo? Quanto a me, vi confesso candidamente che tutti questi discorsi di Victor Hugo mi annoiano molto.

Io sono un ammiratore fervidissimo di Victor Hugo. Non so chi racconta che Alfieri, nella sua gioventù, a Lisbona, avendo letto una poesia, ne ebbe un'impressione sì forte, che non riuscì a sfogare il suo entusiasmo se non rotolandosi per terra. Le opere di Victor Hugo hanno molte pagine che mi fanno lo stesso effetto, e quando le leggo, se qualcuno mi è vicino, gli darei volentieri un morso; ma quei discorsi! que' discorsi! que' punti ammirativi! que' punti interrogativi! que' punti sospensivi! que' periodi singhiozzanti, ansimanti, spasmodici, che sembrano stenografati da quelli della Pizia sul tripode! Certo, quella prosa convulsa e pomposa contiene belle antitesi, magnifiche immagini, e qua e là pensieri che sembrano squarciare il cielo ed aprire agli occhi l'infinito; ma quanto preferirei a quella grandiosità un po' di semplicità, un po' di buon umore, un po' di naturalezza. Se almeno di tratto in tratto Victor Hugo scendesse dal suo Pegaso per camminare a piedi, fra l'erbe, lungo il ruscello, all'ombra degli alberi, lo seguirei poi più volentieri ne' suoi voli a traverso l'Empireo. Mi meraviglio che il suo genio non sia in Francia più discusso e contestato. È grande senza dubbio, ma è proprio niente francese. Noi altri latini del mezzodì ci prestiamo più facilmente alla magniloquenza; molti fra noi ammirano sinceramente lo stile teso e gonfio di Guerrazzi e di Mazzini; appena ieri applaudivamo Bovio; ma il genio francese è agile, snello, leggiero, arguto, preferisce le cose fini alle cose grandi, ama il canto a fior di labbra più che a gola spiegata.

Hugo, — lo stesso suo cognome lo dice, — è più italiano che francese. È curioso che oggi parecchi degli uomini che occupano le posizioni più eminenti hanno nelle vene sangue italiano. Il capo della giovane letteratura francese, è Zola, figlio, dicono, d'un veneziano; ed il capo del partito repubblicano, Gambetta, è figlio d'un genovese. Volgiamo gli occhi al Congresso: una delle figure principali è Disraeli, un altro italiano. Gambetta, Zola, Disraeli hanno proprio le caratteristiche della razza italiana ed è cosa singolare che sieno saliti tant'alto fuori d'Italia. Tutti e tre hanno nell'ingegno una esuberanza, una enormità, una brutalità che non è nè dei francesi, nè degli inglesi, anzi dovrebbero essere agli uni ed agli altri antipatiche. Tutti e tre sono nature meridionali, in tutti e tre predomina quella *furia* che i critici parigini hanno ammirata nell'orchestra della Scala. A tutti manca la misura, la moderazione, la delicatezza, — qualità speciali degl'ingegni nordici. Eppure tutti, in mezzo alle loro violenze, hanno un senso positivo e pratico della vita, una certa facoltà di serbar della neve sotto il fuoco che sembra divorarli: facoltà che è propria dell'Italiano. Leggete i romanzi di Disraeli: sono pieni d'iperboli scientifiche, pieni d'oro, di diamanti, di splendidi palazzi, di donne ideali, di nababbi, di poeti che danno la scalata al cielo, di digressioni filosofiche, di aspirazioni mistiche: direste che quell'uomo sia il più sconclusionato de' sognatori; è invece uno de' più fini uomini di Stato. Chi avrebbe detto che Gambetta, il focoso tribuno, sarebbe riescito a padroneggiarsi come ha fatto e ad insegnare ai repubblicani francesi quella virtù di sapere a tempo osare e a tempo aspettare che fece la nostra fortuna politica? E Zola parimente mostra nelle sue creazioni troppo ricche forse di colori, eccessive, enormi, un rigore scientifico ed una padronanza di sè che stupiscono. Sono tutti e tre italiani, e possiamo vantarci che l'Italia vada pacificamente conquistando l'Europa.

Per tornare a Milano, vi dirò che nella vostra assenza c'è stato poco di nuovo. La compagnia Moro-Lin ha dato una breve serie di rappresentazioni al teatro Manzoni, ma con poco successo. Il simpatico Gallina ha fatto recitare una commedia nuova, che è sembrata vecchia, e dell'abate Chiari abbiamo avuto una commedia vecchia che è sembrata nuova. Il municipio ha emanato un'ordinanza ferocissima contro i cani: ogni cane trovato senza museruola sarà inesorabilmente annegato. A pochi passi dalla mia casa c'è un salumaio possessore d'un cagnolino che, da tre giorni, in forza dell'ordinanza municipale, è costretto a portare quindici ore al giorno quello strumento di tortura. Mettiamoci nella pelle d'un onesto barbone e figuriamoci che dolcezza dev'essere, in questa stagione, sentirsi delle pulci errare nel pelo e non poter cavarsi il gusto d'addentarle, e non potere aprir le mascelle ad « un olimpico sbadiglio » come dice il Prati e non poter fare penzolare mezzo palmo di lingua dalla bocca. Io sono tanto persuaso che quella bestiuola profitterà del primo momento in cui avrà la bocca libera per diventar rabbiosa ed addentare il polpaccio d'un viandante, che passo sempre alla larga dal salumajo dacchè è uscita l'ordinanza del signor Vittadini, assessore anziano. Che cosa ne pensa la società protettrice degli animali?

Siete stato al Cova? Benchè rinnovato ed ampliato, scommetto che v'ha fatto poca impressione dopo i caffè musicali de'Campi Elisi. Generalmente si dice che le riforme fatte dal signor Chierichetti non sono felici, o piuttosto che avrebbero potuto essere molto più felici. Lo stesso Chierichetti, del resto, nella sua modestia, ne conviene, e promette che durante l'inverno farà nuove e più grandiose riforme, non badando a spese. In un libro tedesco leggevo che si può fare una cosa bene in tre modi diversi: un buon domestico, per esempio, può lustrar bene le scarpe macchinalmente senza pensarci su, perchè ha il pugno forte e del buon *cirage*; — può lustrarle bene, perchè convinto che lustrar bene le scarpe è la cosa più importante di questo mondo; — e finalmente può lustrarle bene, perchè in un paio di scarpe lustrate a dovere vede un simbolo della perfezione che deve regnare in tutte le cose di questo mondo, un riverbero della perfezione divina. Questo è il modo più sublime di fare una cosa bene credo che il signor Chierichetti sia di quelli che conoscono così le cose loro. Egli è sinceramente persuaso, benchè finga di riderne, che il caffè Cova, come lo stracchino di Gorgonzola, è « una bella istituzione » e che è suo dovere di far che concorra alla bellezza che il divino Architetto ha posta nel creato. Veramente, a furia di perfezionare le *porzioni* del suo *restaurant*, mi pare ch'egli le avvicini talora ad una certa bellezza ideale ed incorporea, che può esser meglio apprezzata da creature immateriali che si cibino di rugiada anzichè da uomini di stomaco esigente: ma via! è certo che il suo caffè a quest'ora ha acquistato meritamente una fama più che milanese, più che lombarda, italiana. Ogni forestiere, che vede per la prima volta Milano, chiede d'andare a passar la serata al caffè Cova, che la fantasia gli dipinge come un soggiorno incantato, come un Paradiso di Maometto, pieno di belle uri, di squisite melodie e di sorbetti celestiali. Veramente ne ho veduti più d'uno, trovandosi in mezzo a quel poco verdeggiante recinto, amico delle infreddature, mostrare qualche segno di delusione; ma per carità, non ditelo a Chierichetti. O piuttosto ditegielo, ma con garbo, in modo da spronarlo a cose maggiori, sì che il caffè Cova, l'anno venturo, ci faccia proprio sbalordire, ed allora per acclamazione noi tutti suoi frequentatori lo autorizzeremo ad ornare, sulle *marche*, il suo ritratto d'una corona d'alloro, — come Napoleone dopo Solferino, — ed a modificarne così la leggenda: CHIERICHETTUS TRIUMPHATOR COVÆ DOMINUS!

(26 giugno). IL ROMITO DELLA GALLERIA.

LE FESTE PER FARINI.

Il monumento a Carlo Luigi Farini, alla cui erezione l'Italia tutta ha contribuito, è stato inaugurato in Ravenna, seconda patria sua, il 9 di giugno. — Chi fosse Carlo Farini e quali opere di ingegno e di patriottismo gli abbiano meritato questo postumo onore, tornerebbe superfluo il ridire. — Nato il Farini da un'agiata famiglia nella piccola terra di Russi nel ravennate, egli per sola forza dell'ingegno proprio e dello sconfinato amore per l'Italia potè elevarsi a così sublime grado di altezza da meritare di sedere più volte ne'Consigli della Corona non solo, ma da divenire uno dei fattori principali più arditi e fortunati della unificazione italiana. — Rammentiamo tutti ancora con trepidazione e con sdegno il patto doloroso di Villafranca per cui costretta l'Italia a rimettere nel fodero la spada vendicatrice della sua unità e dell'indipendenza, dovea forse chi sa per quanti anni ancora subire il giogo di domestiche tirannie, ove il patriottismo e l'audacia dell'acuto Romagnolo non l'avessero salva dall'imminente rovina. — La dittatura dell'Emilia e la proclamazione dell'annessione di questa provincia al glorioso Piemonte, fu il vero principio dell'unità italica, e senza dubbio noi non avremmo avuto mai una patria, se a quei giorni il Farini non avesse osato tanto verso i principali gabinetti reluttanti d'Europa. Lasciamo però che la storia parli della vita politica del Farini e veniamo alle feste.

Sino dall'alba del giorno 9 Ravenna tutta era imbandierata e gli animi dei cittadini disposti all'esultanza. Il monumento si eresse sul grande piazzale circolare della stazione, al quale concorrono due grandi strade con viali attigui, dirette a due punti principali della città. Esso è opera dell'insigne scultore ravennate comm. Enrico Paggi, che ha voluto effigiare il grande uomo di Stato seduto ed in atto di stracciare il patto nefasto di Villafranca. Per consenso generale l'opera del Paggi si reputa ben riescita ed aggiunge una novella gloria all'autore del Dante di Firenze.

L'intero piazzale della stazione, mercè di opportuni palchi e di pali elegantissimi sorreggenti all'ingiro altrettanti festoni di fiori e di lumi, era stato trasformato in un vasto salone, intorno al quale sventolavano numerose bandiere e pennoni recanti gli stemmi delle principali città d'Italia. — Due eleganti palchi di architettura gotica, prospicienti la parte anteriore del monumento, erano destinati ad accogliere le signore ed il fiore della gente da ogni parte d'Italia accorsa alla grande solennità. Fra gli ospiti primeggiavano i ministri Cairoli, Zanardelli, Baccarini, il figlio del Farini, di Min-

ghetti, di Borgatti, una serie numerosa di Senatori e Deputati e Sindaci venuti da Torino, Bologna, Modena, Vercelli, Roma, ed altri mille che qui sarebbe lungo l'enumerare. Il corteo, partito dalle sale del Municipio, percorse le strade Mariani, Corso e Farini, e riescì imponente, sia per la qualità degli intervenuti, come per il numero delle società cittadine che vollero parteciparvi.— Scoperta la statua al rombo del cannone, successero i discorsi di occasione, dopo i quali, sciolto il corteo, la società dei *reduci* volle recare una ghirlanda di fiori presso il monumento, eretto in piazza Maggiore alla memoria dei cittadini caduti nelle patrie battaglie. Al pomeriggio ebbe luogo il pranzo di gala di oltre 150 coperti, nel quale i brindisi s'alternavano al giro delle vivande. Alla sera, grande e generale illuminazione sul piazzale della stazione, lungo le strade e viali attigui, e per entro al nuovo piazzaletto di S. Giovanni, convertito in un vero giardino incantato per varietà, splendore e prodigalità di luce. I nostri disegni offrono una idea di ciò che l'architetto ing. Romolo Conti, capo ingegnere del Municipio di Ravenna, ha saputo con leggiadria ed eleganza inventare per quella località. Il piazzale di S. Giovanni rappresentava una specie di vestibolo, od atrio a giardino, tutto messo a fiori e lumi, ed in mezzo al quale sorgeva un chiosco di stile arabo, illuminato in modo fantastico e sorprendente. A capo del vestibolo sorgeva un arco trionfale o porta d'ingresso allo stradone principale della stazione, svelto, di architettura fantastica esso pure, ed illuminato parte a gaz e parte a lumini con una dedica a Luigi Carlo Farini. Lo stradone successivo e così pure l'altro che adduce a Porta Alberoni erano gremiti di candelabri a gaz, intermezzati da vasi trasparenti eretti sopra convenienti zoccoli, e da cui protendevansi a guisa di mazzi di fiori dei gruppi di lumi di forma e colori variatissimi. Le altre vie laterali agli stradoni erano decorate con cascate di lumi, a guisa di altrettanti cestini, pendenti dai rami degli alberi e disposti con varietà di colori elegantissimi. Il gran piazzale era un vero mare di luce, fra cui protendevano le loro forme spigliate e risplendenti i due palchi degli invitati ed il grande fabbricato della stazione, decorato con opportuni attici, nel cui mezzo spiccavano gli stemmi trasparenti di casa Farini, del Comune e della provincia di Ravenna. Cinque o sei bande rallegravano colla loro armonia questo vero giardino d'Armida, entro il quale la popolazione s'aggirò sino a notte inoltrata.

La eletta società per altro dovè abbandonarlo più presto per recarsi al teatro, dove le melodie del *Faust* le preparavano nuovo passatempo, e dove gl'invitati furono fatti segno alle più entusiastiche acclamazioni. Ravenna in questa occasione come sempre ha saputo mantenere tutta la sua riputazione di città ospitalissima e mostrare collo splendore delle proprie feste come sappia onorare la memoria di chi, per la patria, patì esiglio e povertà e contribuì a farla grande ed una.

Il giorno dopo, altra solennità, se non più solenne, più mesta, compivasi nel borgo di Russi, che di questi giorni con decreto reale fu dichiarato città. Le ceneri di Farini che l'ospitale Torino aveva restituito al paesello natio del Dittatore, si trasportarono dal Municipio al Cimitero. Tutto ivi pure era trasformato ed abbellito; anche là archi di trionfo, stendardi, fiori, concerti musicali, discorsi, corone e gentilezze infinite. Quei buoni e bravi paesani eran pieni d'orgoglio per gli illustri personaggi che ospitavano e facevano a gara per riceverli degnamente e primi fra tutti il ministro Baccarini ed il solerte sindaco cav. Fabbri. Il nostro egregio corrispondente, sig. Ulisse Topi, conclude così la sua lettera che abbiamo riassunto: « Lasciate che ringrazi il sig. Benelli Luigi di Ravenna, il seg. Comunale di Russi e tutti gli altri signori di cui mi duole non ricordare il nome, per le gentilissime accoglienze usatemi. A loro debbo ogni cosa se mi fu dato di tutto vedere e di tutto sentire. Arrivai a Ravenna la mattina dell'inaugurazione. Avevo meco l'album e la matita pei disegni ed una lettera del Direttore dell'ILLUSTRAZIONE, che quale talismano mi apriva l'accesso ovunque. Queste feste mi diedero nuova prova del come altamente sia sentito il patriottismo italiano nel cuore de' romagnoli. »

[1]

IL SERPE D'ORO

NOVELLA.

I.

E solo un punto fu quel che ci vinse.
DANTE — *Inferno*. Canto V.

Vi era una volta, come diceva mia nonna, vi era una volta una donna in una città: bellissima la prima, bellissima la seconda, un gioiello ed uno scrigno che si equivalevano.

L'una, la donna, per bizzarra fantasia dei suoi genitori che al suo nascere la videro bianca bianca, si chiamava Lilia, nome strano, ma dolce e che si può facilmente pronunziare movendo appena le labbra.

La città si chiamava Napoli e chi le abbia dato questo nome è cura dell'archeologo investigare; e nemmeno voglio tentare di descriverla perchè sarebbe inutile. Prendete i sette colori dell'iride con le loro gradazioni, tutti i toni della musica, metteteci il sole, il cielo sereno, il sorriso, l'allegria e la gioventù: avrete cavato fuori Napoli.

Lettori, mettiamoci d'accordo. Sebbene questa sia una novella, che ho l'obbligo di chiamare modesta, pure voglio avere il permesso di fare tratto tratto una scorserella fuori del soggetto; ma vi prometto che sarà breve e rara. Vi contentate?

Suppongo di sì e rientro.

Lilia vuol essere descritta e la difficoltà è grande: fosse stata una bellezza classica a linee armoniche e complete, sarebbe facile il farlo, ma era tanto irregolare, tanto ribelle alle leggi della statuaria quella sua bellezza!

Per esempio, nessuna delle donne che la esaminavano minutamente per affibbiarle ogni giorno un nuovo difetto, l'aveva mai vista colorirsi: la pallidezza perlacea del suo volto era inalterabile; una bruttezza, sostenevano quelle dai colori vivaci, ma quegli esseri senza gusto che sono gli uomini, credevano il contrario. Non mancava chi giurasse in coscienza che gli occhi di lei neri e profondi, fossero poi grigi di giorno, ma le opinioni erano assai divise su questo soggetto, e gli occhi, frattanto che si decideva, rimanevano belli ed espressivi.

La bocca, lievemente grandetta, era graziosa nel sorriso, il corpo era magro, lungo ma snello e flessuoso, con modi ondulatorii adorabili. Eppure, dire questo è lo stesso che dire niente; i lineamenti disparati, presi uno per uno, considerati come correttezza artistica, potevano sembrare scorretti; ma, fusi insieme, formavano un tutto meraviglioso. Il naso fino correggeva la fronte un po' bassa e depressa, e la grazia di un collo di cigno faceva perdonare ad una testa alquanto piccina: i suoi difetti si fondevano nelle sue bellezze, le faceano spiccare, e rendevano lei una figura singolare e piacente per la novità: senza di essi, forse, sarebbe stata comune e volgare. Certe statue greche, bellissime, hanno queste sublimi imperfezioni.

Quella donna piaceva anche per un altro verso: era una bellezza animata. La bocca sorrideva, gli occhi parlavano, le nari fremevano leggermente; si indovinava l'intelligenza in quello sguardo sicuro, fermo, ardito, ed il pensiero non era mai sospeso dietro quella fronte bianca. Essa non era mai sorpresa in quei momenti che hanno così spesso le classiche figure, cioè quando gli occhi diventano vitrei, il viso non ha più espressione, e sebbene resti puro e regolare, è stupido. Essa no: essa era sempre viva. Gli uomini di adesso amano questo genere di bellezza: il tempo delle statue è passato.

Sebbene la cosa possa dispiacere a qualcuno debbo confessare che Lilia era giunta ai fatali venticinque e non era ancora maritata. Sissignore, aveva venticinque anni e li confessava alle volte, sorridendo, quando un imprudente qualunque metteva in mezzo il discorso dell'età: quello che fa dire più bugie alle donne!

E non solo aveva venticinque anni, ma, come ho detto, non aveva ancora marito: caso grave. Non si conoscevano le ragioni di questi due fatti; circa l'età, la causa potea darsi che fosse l'essere nata per lo appunto venticinque anni prima, nell'anno di grazia 1852; ma pel marito.... non se ne sapeva nulla. Quando la gente, con suo massimo dispetto, non può spiegarsi una cosa, cerca, cerca, cerca: e se non la trova, inventa una ragione più o meno plausibile e l'adotta sino a nuovo ordine, salvo poi a ricredersi.

Quindi si diceva che un amore contrastato avesse avvelenata la primissima sua gioventù; che le sue ricchezze le avessero impedito di sposare il solito giovane povero e fiero della sua miseria; che egli era partito, forse era morto: ed altre fiabe simili. Ecco: se io fossi una di quelle immaginose inventrici di misteri, se avessi la mente perduta dietro le vane fole del romanticismo e del sentimentalismo (nel senso volgare), non esiterei ad avvolgere il passato di Lilia in un velo la cui trasparenza lasciasse supporre una folla di casi strani, di amori furiosi, di scene terribili: nulla di tutto questo. Per quanto io giri attorno a questa mia Lilia, sia che io la vegga alla passeggiata di Chiaja avvolta nelle sue brune pellicce, sia che io calpesti lo strascico del suo abito *ambra* nello scalone di San Carlo, o che la contempli appoggiata alla balaustra dello Skating-Rink, sia che possa intravvederla quando si ravvolge nel bianco accappatoio per farsi pettinare, io la trovo sempre la più semplice e la meno misteriosa fra le donne.

Non era maritata; forse non aveva voluto, forse amava troppo la libertà, forse colui che doveva farle dimenticare ogni altro affetto, non era giunto ancora. Lo faceva fors'anche per dispetto di coloro che gravemente le parlavano della necessità del matrimonio, della missione di ogni donna; questo l'annoiava. Aveva la costante abitudine di fare quello che più le piaceva in contraddizione del mondo intiero: è un gusto come un altro — e se ci trovate a ridire, pigliatevela un poco con lei.

Essa profittava della sua età e della sua eccezionale posizione per menare una vita di attività, di distrazione, di passatempi: diceva di essere vecchia zitella e quindi usciva sola in carrozza; faceva sola le sue passeggiate, le sue visite, le sue spese; riceveva in casa come una maritata o almeno come una vedova. Il padre l'accompagnava soltanto in teatro o alle feste da ballo; ma presto l'abbandonava per raggiungere nelle poltrone i suoi amici o per fare una partita di *whist*.

Egli l'amava a modo suo; la lasciava libera perchè lo lasciasse libero nelle sue vecchie abitudini, non la contraddiceva mai per non essere contraddetto; la conosceva saggia e si affidava alla fermezza del suo carattere per quello che significava relazioni con uomini. Si vedevano poco, è vero: egli il giorno intiero attendeva agli affari che non erano pochi come in ogni famiglia molto ricca, ed essa usciva in carrozza per le sue visite, per le sue passeggiate o per le sue spese, come vi dissi poc'anzi; la sera solo si ritrovavano con vero piacere, giacchè da persone di spirito e di cuore quali erano, le relazioni del mondo non impedivano che si amassero assai.

IL PADIGLIONE DELLE ACQUE E FORESTE. (Da uno schizzo del signor Michetti).

Locarno, nel Canton Ticino.

Lugano, nel Canton Ticino.

Il barone Federici era stato felicissimo con la moglie che gli aveva dato l'unico dispiacere di morire troppo presto; si trovava felicissimo con la figlia che era bella, elegante, ricercata, e che a questo univa le virtù più solide di un cuore retto. Erano nobili, ricchi, stimati — la pace era nella casa. Mi pare che basti.

Però il Federici aveva il suo piccolo tarlo, una pulce come suol dirsi, nell'orecchio, un bruscolo nell'occhio, e chi più ne ha, più ne metta: era un pensieruzzo sottile che ad intervalli ricompariva e non mancava di dargli un fastidio, una noia da non dirsi.

Non si trattava di denari: per fortuna non era incappato nel malanno della rendita turca e non mostrava nessuna simpatia per la Borsa. Nemmeno trattavasi di salute, chè egli era di quelle tempre antiche, di cui sono fatti ancora i nostri vecchi, ma di cui non saranno mai più i nostri giovani. Ecco.... dirò.... lo dirò io per lui: quell'affare di aver ancora in asso la figliuola non gli andava perfettamente a verso.

Sissignore, Lilia era stata lei a non volersi maritare, aveva esposte le sue buone ragioni ed egli un po' di buona voglia, un po' a forza aveva dovuto acconciarvisi; ma quanto poi a rimanerne persuaso e ad esserne contento, no, no e poi no.

È vero che quella natura vivace ed appassionata della Lilia, quel ghiaccio infuocato, come veniva chiamata da un poeta con frase alla Victor Hugo, era rimasta muta di fronte all'amore; è vero che quella figliuola godeva della più perfetta ed inalterabile libertà di spirito: fatto, questo, assai consolante per la pace domestica; ma il vecchietto cominciava già a sentirsi non tanto giovane, e il vedersi rivivere in un marmocchio biondo o bruno non gli sarebbe dispiaciuto. Possibile che la Lilia non avesse a commuoversi per gli occhi eloquenti di un giovanotto qualunque? Volea restare eternamente zitella? Benedetta testa e benedetta figliuola!

« Ci vuole, per sacrificare la propria indipendenza, per maritarsi, un amore ardente e passionato: » essa così diceva, senza sapere che il matrimonio è appunto chiamato enfaticamente la tomba dell'amore perchè questo amore o si fa nascere troppo presto, vivere troppo rigoglioso, e quando viene il matrimonio, a quest'amore non resta di meglio che morire: di chi la colpa? Ed anche per menarle buona ogni cosa, a questa irragionevole creatura della Lilia, passiamole pure il suo amore, ma dove stava? Perchè non lo cercava l'uomo?

A farlo apposta, essa lasciava appena cadere il suo sguardo sugli occhialetti che la pigliavano di mira dalle poltrone del San Carlo, quasichè dietro quelle lenti non vi fossero degli occhi innamorati; rispondeva con un lieve cenno della testa, con un sorriso leggiero alle profonde scappellate dei giovani galanti che la incontravano per via; era amabile, gentile, cortese, faceva innamorare, ma non s'innamorava. Non un'alterazione nel viso, non una velatura nella voce, sempre di buon umore: decisamente questa Lilia ha un cuore inaccessibile.

Erano questi i pensieri che ogni tanto si affollavano nella mente dell'arzillo vecchietto e talvolta, dopo pranzo, mentre leggendo il giornale aspettava il caffè e Lilia scorreva qualche libro, egli la prendeva così all'improvviso:

— Lilia, figlia mia, maritati.

— Prima di prendere il caffè?

— Hai dunque deciso farmi morire di dolore, figlia ingrata? — le soggiungeva con comica melanconia il padre.

— Per adesso non ho deciso nulla: — rispondeva tranquillamente Lilia.

— Non è a credersi che una donna di spirito voglia rinunziare al matrimonio!

— Non ci rinunzio.... ma sono ancora giovane e voglio restare con te.

— Come le fanciulle di certi romanzi: questo si sa. Già non sei più tanto giovane e potresti farmi la finezza d'innamorarti.

— Ho scherzato; tu hai ragione; ma lo hai pronto questo aspirante alla mia mano?

— Credi che lo porti in tasca? Ve ne sono tanti, la Dio mercè; e per mantenere intatta la gloria del nome non ti mancano adoratori.

— Ed io li guardo, papà, fu a te il sacrifizio di osservarli, di studiarli, di confrontarli, e invece di trovar marito, divento una perfetta psicologa; bel cambio!

— Insomma, questi signori saranno sempre in aspettativa? Ci prendi gusto a tenerli in sospeso?

— Siccome siamo soli, non debbo far della modestia e ti risponderò di sì. Mi divertono assai, sono graziosissimi nel loro cretinismo; mi ripetono tanto felicemente le solite nullità.... Non ti dico quando entrano nel campo sentimentale; allora c'è proprio da ridere: muoiono per me ed intanto fanno colazione con uno *châteaubriand;* non dormono di notte e si alzano a mezzodì; e quando la sera io non rivolgo loro uno sguardo pietoso se ne vanno disperati.... a cenare al *Caffè di Napoli.* Non ti pare? Perciò, io non mi affretto ad eleggere un candidato: i programmi mi divertono assai.

— Politica adesso? Diventi emancipata?

— No, per carità, non ne avrei il tempo.

— Senti, Lilia, e se qualcuno di questi fosse realmente innamorato e quindi commettesse qualche sciocchezza?

— Non la farà, stanne sicuro; non gliene lascerò il tempo. Eppoi tu sai, che per gli amanti troppo alla Ortis vi è la moneta spicciola della civetteria, qualche parolina lasciata andar lì, uno sguardo di sotto in su, cose che per essi dicono molto ed intanto non compromettono chi le fa; — valvola di sicurezza di noi altre donne contro la disperazione dei nostri sospiranti.

— Ma intanto?

— Intanto vado a vestirmi pel teatro: forse là.... tu non vieni?

— Vengo, vengo, ma sei pure la benedetta figliuola!

E mentre quella fredda Lilia si allontanava il padre non poteva fare a meno di esclamare tra sè:

— Possibile che in un paese dove l'amore vive, dove tutti amano, ella sola non si abbia ad innamorare!

II.

Quel caro barone Federici diceva la verità, cosa che può accadere a qualunque galantuomo di tanto in tanto: Napoli è per eccellenza la città dell'amore. Badiamo che ho posto quel « per eccellenza » per non tirarmi addosso le proteste delle altre città sorelle. So bene che l'amore abita la gentile città del Fiore dove si diletta del dolce linguaggio, scorrendo per le profumate colline; vagola l'amore sotto le maestose ombre del Colosseo, al chiarore della luna seminascosta; la gondola veneziana, in mezzo alla calma delle lagune, protegge gli amanti che ricercano il silenzio ed il raccoglimento; Nizza, la bella, accoglie sotto gli aranci sempre floriti le coppie fuggitive. Ma Napoli le ha tutte queste cose ed è anche Napoli: ha in sè i poggi di Firenze, le ruine di Roma, le gondole di Venezia e l'eterna primavera di Nizza — e molte altre cose che si veggono, si godono, si ammirano e non si descrivono punto.

Qui si ama: dai quindici anni ai quaranta, dall'aristocrazia al popolo, tra uomini e donne non è lecito supporre un napoletano che non faccia all'amore: — è un bisogno, una necessità, un dovere che si compie coscienziosamente e giornalmente, si può esserne certi. Si ama perchè si vive e si vive per amare; — e sembra cosa tanto naturale che ve lo confessano la prima volta che vi vedono, come se vi dicessero che hanno fatto una passeggiata o che hanno pranzato alle cinque. Una persona che asserisca il contrario, è considerata come un fenomeno, come una meraviglia o semplicemente non è creduta: tanto l'amore sembra condizione indispensabile della vita.

Vi sono nella classe femminea servette, sartine, borghesucce, damine; queste donne servono, fanno il mestiere, lavorano, leggono, ricevono, secondo le varie condizioni, ma tutte invariabilmente, indistintamente, fanno all'amore. Così gli uomini, dopo aver compiute nella giornata tutte le più noiose faccende, serbano la sera per la più gradita delle cose: l'amore. Per molti consiste nell'andare a passeggiare sotto certi balconi e per veder comparire, ad una data ora, un profilo ben noto; per altri nel passare una serata tra i genitori che s'addormentano ed una ragazza che è bene sveglia, troppo sveglia; per altri nello star seduti le ore intiere sopra una fresca terrazza ad udire il fratello della loro amica che suona la chitarra ed a guardare le stelle del cielo che paiono occhi e gli occhi della sorella che sembrano stelle, mentre il profumo della malvarosa e del garofano in fiore lor carezza il cervello, e.... gli altri esempi può aggiungerli chi vuole e chiunque è napoletano.

Eppoi vi sono tante altre occasioni di vedersi; qui non piace molto lo stare in casa e se una mattina tutte le abitazioni di Napoli si trovassero scomparse, la disperazione non sarebbe molto grande; resterebbero le strade, la immensa casa dei figli del Vesuvio. Ed allora tutti s'incontrano e gli innamorati si vedono dove vogliono; si vedono alla Villa sotto i folti alberi, dove le fanciulle vestite di bianco rassomigliano alle ninfe virgiliane; si vedono alle regolari passeggiate nell'ampia piazza del Plebiscito, dove convengono quelli che non vogliono estendersi sino alla Riviera; si salutano per Toledo, la strada dove s'incontra chiunque si vuol incontrare, dal principe sino al facchino.

E se tutto questo non è concesso, allora si guarderanno nella penombra della chiesa, egli appoggiato ad un pilastro ed essa inginocchiata presso una sedia, col viso tra le mani e guardandolo tra le dita: il predicatore parlerà dell'amore divino e loro due penseranno al sostantivo senza l'aggettivo. Se poi la vostra donna apparterrà al ceto molto alto, allora le occasioni si faranno più frequenti: potrete incrociare venti volte la sua carrozza alla passeggiata della Riviera, mentre il sole tramonta dietro Posillipo, l'aria si fa scura ed il viso di lei pare splendido; potrete ammirarla nel suo palchetto dei Fiorentini e, se vi è dato, sedervi a lei d'accanto con le gambe perdute nel suo strascico serico e la testa perduta altrove; e poi alle corse dove si saluta allegramente il ritorno della primavera, ai balli, alle gite di piacere e nei teatrini famigliari. Non vi lagnate dunque: se amate, vedrete dovunque il vostro idolo; quindi l'amore è rinforzato, rianimato, sospinto fino al delirio; e la immensa facilità con cui giovani donne ed ardenti giovanotti si trovano insieme, suscita l'amore.

Si è cercato assegnare le cause del fenomeno strano, di questa invincibile propensione all'amore; vi sono sempre dei seccatori che vogliono spiegar tutto, mentre il mondo farebbe a meno tanto volentieri della loro analisi: — ma sì, andate un po' a persuadere quelle teste quadrate, che senza conoscere tante ragioni, senza leggere le statistiche, le disquisizioni sottili e gli acuti sofismi, si vive egualmente

felici, magari anzi dippiù — vi faranno il viso della scienza offesa.

Dunque, si è detto che era effetto del clima, del temperamento, della vita indolente, della vita travagliata e, come al solito, nessuno è rimasto d'accordo con l'altro: se non dispiace ai lettori, noi non ci brigheremo di tutto questo, contentandoci, come nei verbali dei carabinieri, di *constatare il fatto* senza maggiori ricerche. Ragioniamo il meno che possiamo: è la regola dell' umana saggezza.

Detto questo, tutti adesso vorranno sapere perchè Lilia, bella, ricca, d' animo gentile, di eletta intelligenza, stesse così come una graziosa statuetta di Sèvres, schivandosi dall' amore mentre lo vedeva dappertutto, mentre era nel l'aria che respirava, nei volti che vedeva, nel cielo e sulla terra. Ma!... forse era un pochino salamandra e si compiaceva saltare nel fuoco senza bruciarsi; ci contribuivano anche certe aspirazioni poetiche, certi desiderii di un'anima elevata e che cerca sempre il meglio dovunque. Fisime sentimentali; forse. Ma io non tengo a creare una eroina d' indifferenza agguerrita contro l'affetto; — tanto più che sarebbe una bugia bella e buona, giacchè non vi è uomo o donna assolutamente indifferente nel mondo, ed io di bugie non ne dico.... quando le credo superflue. Dunque, come al solito e come avviene a tutte le donne indifferenti, in una età o in un'altra, finì per trovare un uomo.

(Continua).

MATILDE SERAO.

NEL CANTON TICINO.

Fa caldo, e molti si affrettano agli stabilimenti Balneari e alle Terme alla moda, dove trovano tutto: bagni, acque, eletta compagnia, splendidi saloni, giuoco, musica e ballo, tutto.... fuorchè l' aria che imbalsama e rinnova la vita. Molti invece, più giudiziosi, preferiscono le scorribande nelle ombrose valli e cercano sull'Alpi uno di quegli « angoli tranquilli » come quello descritto dall'anglo-italico Ruffini.

Per gli italiani, e specialmente per quelli di Lombardia, la strada per alla volta della frescura par bell' e segnata. Partite da Milano, fate una giterella di un paio d'ore in ferrovia o sul lago e con un sentimento di compiacenza, come d' uomo che viaggia il mondo, potete mettere sulle vostre lettere il francobollo della Repubblica Elvetica e potete dire d' essere in Isvizzera!

Eppure nulla vi indica di essere fuori d'Italia. Qui il cielo, il suolo, il popolo, la lingua, la vita, tutto ha carattere italiano, e quando fate sosta a Lugano vi par d'essere, diceva un tedesco uomo di spirito, in una Genova in miniatura e in una Napoli da tener sul tavolino.

I colli stringono in semicerchio la città, e ville magnifiche e bei villaggi brillano, di mezzo al verde, alle falde delle pendici. In seno a questo paesaggio pare che la città si riposi. Salite la terrazza della chiesa di San Lorenzo: di là dominerete tutto il paese e il lago fin dove spariscono i monti. A sinistra il Brè che si appoggia sulla Boglia, di fronte il ripido Caprino, il Colmo di Creccio. Il Monte Generoso con le sue due punte giunge appena alle loro spalle. A destra il celebre San Salvatore e su tutto il paese la gioia, la vita, un tepido alito d' Italia.

Da Lugano a Locarno il panorama muta d' aspetto, ma non è men bello: non vi sono più i dolci venticelli di Lugano, ma gli alberi non sono in alcun luogo così folti e ricchi di foglie come su questa spiaggia. Locarno è una città antica; par quasi che stanca di una vita poco felice, voglia riposare adesso dopo gli strapazzi del medio evo. Di solito le vie sono silenziose e monotone; solo ne' giorni di fiera acquistano un aspetto più gaio e interessante. Allora ivi accorrono gli abitanti di tutte le spiaggie del Verbano, di tutte le valli di Locarno. Allora si aprono le botteghe dei merciai e degli orefici, ordinariamente chiuse, e le donne e le fanciulle, com' è abitudine di quel paese, vanno a comperarsi qualche modesto gioiello.

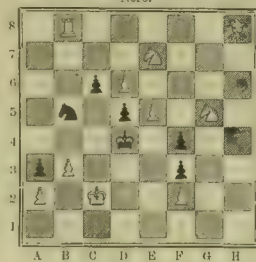
Tutto il paese ha qualche cosa d' incantevole: un bellissimo bosco, fiori olezzanti, casolari pittoreschi, e se potete vincere il fascino di tanta bellezza, scendete al lago, e in brev'ora la barca vi ricondurrà alle felici isole Borromee: sarete ritornati nel Regno d' Italia.

☞ *Col presente numero si chiude il semestre dell'* ILLUSTRAZIONE ITALIANA. *In altro numero daremo il frontispizio, l' indice e la coperta del volume.*

Chi desidera avere i primi 17 numeri pubblicati da gennaio a tutto aprile, mandi L. 8 : 50.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 76.

Del signor V. Cartendi, di Palermo.

Nero.

Bianco.

Il bianco col tratto matta al terzo colpo.

Soluzione del problema N. 71.

Bianco.	Nero.
1. C f6-h5	1 R e5-d6: *(a)*
2. D f3-f4+	2. R d6-d7
3. C h5-f6 matta.	
(a)	1. T g1-g4:
2. D f3-d5 op. T d6-d5	2. A g8-d5:
3. T d5-d6 op. D f3-d5 matta.	

Sciolto dai sig. G. Cipolloni Leoni, Aquila; F. Bianco Barbafrinca; Eligio Vignali, Crema; Corr. Schiesari, Conselve; Ing. G. Gruazzini, Lendinara; Giuseppina Valsecchi, Genova; G. Romoaldi, Napoli; Caffè Inglese, Savigliano.

Soluzione del Problema N. 72:

Bianco.	Nero.
1. D g7-g8	1 P f5-e4.
2. T g4-f4	2. R d4-e5
3. T f4-f5+	3. R e5-f5:
4. P g2-g4 matta.	

Sciolto dai signori V. Correnti, Como; I. Pertusati, Napoli; V. Schau, Monaco (Baviera); G. Cordeletti, Venezia.

CORRISPONDENZA.

Signor F. C., *Milazzo.* — Per guadagnare al *vinciperdi* si deve costringere l'avversario a dar matto.

R E B U S.

G

E

Spiegazione del Rebus a pag. 416:

Vale più un amico che cento parenti.

UN GIUOCATORE FORTUNATO.

L'uomo del quale più si parla in Italia da oltre un mese a questa parte non è certo un grand'uomo, ma è un uomo fortunato: è il vecchio prete napoletano De Mattia che negli ultimi giorni di maggio giuocò al lotto otto quaderne, e ne vinse sette più un terno, vinse L. 2,400,000 lorde, le quali, detratte le gravi tasse di ricchezza mobile, gli danno pur sempre 1,831,480 lire!

Il 20 giugno, un giorno dopo la data indicata dal Ministero, il reverendo De Mattia ricevette dalla Tesoreria sei mandati di lire 277,760 ognuno e uno di lire 164,920, e poi, si dice, prese le sue carabattole e se ne andò da Napoli perchè non poteva più vivere, tante erano le lettere e le dimande d'ogni genere che gli piovevano! S'immagini che solo a leggere le lettere e le domande che riceveva ogni giorno, doveva occupare parecchie ore. Egli ha ricevuto per la Posta finora più di 7000 lettere (in media circa 200 o 300 al giorno!) alcune per domandargli sussidii, altre per chiedergli numeri di lotteria, ed altre infine per stabilire delle Società per industrie. Ha ricevuto da Berlino una proposta di pubblicare un libro, col quale si darebbero ambi, terni, quaderne ed estratti, e gli si chiedeva la permissione di poterlo intitolare: *Cabale del reverendo De Mattia!* Vi è stato un altro individuo, anche straniero, che gli ha proposto di fondare una gran casa per un commercio di specchi. E chiese la bagatella di 120,000 lire. Altri persino gli scrissero proponendo moglie al *povero* prete. Qualcuno lo ha chiamato per celia « la prima intelligenza del secolo »; altri deplora, non a torto, la passione del giuoco che dopo questa vincita si farà ancor più feroce nelle classi popolari. Quell'uomo, con quattro numeri, ha intascato un par di milioni; milioni di cittadini glieli pagheranno! Ad ogni modo, l'ILLUSTRAZIONE ha il debito di correr dietro alle attualità piccanti; e quando si dà il ritratto degli assassini, si può ben dare quello di un giuocatore fortunato!

Don MATTIA, vincitore di due milioni al lotto.

FINE DEL PRIMO SEMESTRE DELL'ANNO QUINTO.

CODARA EUGENIO, *Gerente.* STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATLLLI TREVES.

INDICE DEGLI ARTICOLI DEL 1.° SEMESTRE 1878

ANTICHITA' E BELLE ARTI.

BIOGRAFIE.

ESPOSIZIONE DI PARIGI.

GEOGRAFIA, VIAGGI, COSTUMI.

LETTERATURA.

POESIE.

RACCONTI E NOVELLE.

SCIENZA, INDUSTRIA, INVENZIONI.

STORIA.

STORIA CONTEMPORANEA.

TEATRI, FESTE E SPETTACOLI.

INDICE DELLE INCISIONI DEL 1.° SEMESTRE 1878

ANTICHITA'.

BELLE ARTI.

QUADRI ANTICHI.

QUADRI MODERNI.

STATUE E MONUMENTI MODERNI.

ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI PARIGI.

RITRATTI.

SCENE CONTEMPORANEE.

MORTE DI VITTORIO EMANUELE E SUOI FUNERALI.

ASSUNZIONE DI UMBERTO I.

MORTE DI PIO IX E SUOI FUNERALI.

IL CONCLAVE E L'ELEZIONE DI LEONE XIII.

GUERRA RUSSO-TURCA.

SCIENZA E INDUSTRIA.

VEDUTE E COSTUMI.

VARIETA'.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA

RIVISTA SETTIMANALE

DEGLI

AVVENIMENTI E PERSONAGGI CONTEMPORANEI

SOPRA

LA STORIA DEL GIORNO, LA VITA PUBBLICA E SOCIALE, SCIENZE, BELLE ARTI,
GEOGRAFIA E VIAGGI, TEATRI, MUSICA, MODE, ECC.

DIRETTA DA

E. TREVES ED A. FOLI

ANNO V — 2.° SEMESTRE

1878

MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

ANNO QUINTO - 1878 - SECONDO SEMESTRE.